

Ecco le nostre esperienze

A: “quando siamo arrivati a Orikum non sapevamo bene cosa aspettarci. Non ci eravamo molto preparati, l'unica cosa che sapevamo con certezza è che ci sarebbero stati dei bambini. Io adoro i bambini. Quindi, pensavo, non sarà poi così difficile...E invece un'enorme difficoltà ci si presentava fin dall'inizio: l'interagire con gli altri, e non solo con i bambini, ma anche con gli adulti. Parlare con persone la cui prima lingua non è uguale alla tua non è per niente facile, il cercare di spiegare quello che a parole non si può con i gesti e poi quel sorriso imbarazzato alla fine di una conversazione in cui non hai capito niente. Non sarà poi così difficile mi ripetetevo. Ma era tutto tanto difficile, anche le cose più semplici, soprattutto quando i bambini mi venivano incontro e io mi sentivo come paralizzata perché non capivo quello che mi chiedevano. Era difficile perché sono una donna e quei bambini, nati e cresciuti in una famiglia musulmana, non sono educati a rispettare una donna. Mi aveva colpito, appena arrivata, vedere un bambino di cinque anni dare uno schiaffo ad una bambina con la stessa facilità con cui si beve un bicchiere d'acqua. Nonostante le prime difficoltà che mi sembravano insormontabili, ricordo che le suore che ci hanno accolto nella loro struttura e le persone con le quali ho condiviso questa esperienza sono state estremamente collaborative. Uno dei miei momenti preferiti era quando arrivavano i bambini e noi non dovevamo fare altro che accoglierli. A mano a mano che entravano dal cancello, dovevamo legare un nastrino ai loro polsi, di tre colori diversi. Ci sarebbero stati utili per dividerci poi in squadre durante i giochi. Per spiegarglielo, ho mostrato loro che anch'io legavo un nastrino rosso al mio polso. Le bambine ricordo che mi chiedevano di avere il nastrino rosso come il mio. Ovviamente a gesti. Al momento della divisione in squadre, una bambina si è seduta vicino a me stringendomi la mano. Non so come, ma ho capito che voleva stare nella mia squadra perché la sua sorellina si chiama Anna, come me. Stava diventando sempre più semplice. Perché i bambini sono così, semplici. La missione con i bambini di Orikum è stata per me un'esperienza molto coinvolgente. Un'esperienza di mani che si stringono e occhi che si cercano. Il limite della lingua mi ha insegnato ad essere ancora più attenta all'altro. Ai suoi e ai miei gesti. Un'esperienza fatta di sguardi, di bicchieri d'acqua da riempire dopo una corsa, di nastri colorati, di pochi discorsi, ma di abbracci che parlano molto chiaramente. Ho imparato poche parole in albanese e, di quelle poche che mi hanno insegnato, non sono sicura di aver capito la pronuncia esatta. Ma quei bambini non ne avevano bisogno. Avevano bisogno di carezze, di qualcuno che si sedesse lì con loro e che li abbracciasse così forte da farli smettere di fare i capricci, di qualcuno che li tirasse su per arrivare ad un canestro troppo alto, di occhi che li cercasse quando si allontanavano troppo dal gruppo, di mani che facesse loro il solletico in fondo allo scivolo. Molto semplicemente! Leo e i suoi riccioli biondi che appena potevano venivano a rifugiarsi sulle mie gambe, le sue manine paffute che giocavano con i miei braccialetti.

“Torni domani?” quando andavo a salutarli. E quello sì che era per me il momento più difficile. Gli occhi di Leo che mi seguivano mentre salivo in macchina, la sorellina che per abbracciarmi si arrampicava su di me. Come fanno i bambini quando si arrampicano sugli alberi. La parte più difficile non è stato l'inizio, ma alla fine tornare a casa mia, dopo essermi sentita a casa, a casa loro. E cosa mi sono riportata a casa? A cosa può servire un'esperienza simile? Beh a tutte le persone che prima di partire mi chiedevano “ma chi te lo fa fare?”, auguro di vivere questa esperienza e non solo di leggerla o immaginarla, auguro di incontrare gli occhi di Leo e di Anyan e di tutti gli altri...E capirai il valore delle cose che diamo per scontate e ti renderai conto che tutti noi possiamo essere utili e possiamo essere veramente uniti, nonostante le

differenze che ci contraddistinguono, perché l'amore parla una sola lingua. Si dovrebbe sempre scegliere dove si può amare liberamente e incondizionatamente.

S: "una delle varie possibili attività che si potevano svolgere nel periodo di tempo in cui eravamo nelle periferie di Tirana era passare la mattinata con dei bambini in una specie di grest estivo. Quando siamo arrivati è stato proposto ad alcuni di noi di andare a fare visita ad alcune delle famiglie dei bambini che erano lì presenti, così io con un altro piccolo gruppo di gen abbiamo deciso di andare. È venuto a prenderci un signore con la sua macchina e siamo partiti verso le colline. Le strade erano inizialmente asfaltate ma poco dopo sono diventate sterrate, tortuose e molto in salita. Le famiglie che abbiamo visitato erano in buona parte povere, spesso molto numerose e vivevano in case erano costruire principalmente con materiali di recupero. Nei giardini c'erano praticamente sempre delle piantagioni di mais adibite ad autoconsumo ed alcune galline. Prima di partire per l'Albania non pensavo che la situazione fosse così critica, girando per strada si possono vedere a fianco a grandi ville moderne, discariche o case malmesse, sintomo di una grande disparità economica tra popolazione. Ci è stato raccontato che i giovani albanesi appena possono cercano di emigrare all'estero per potersi garantire un futuro migliore e per poter sostenere economicamente a distanza le loro famiglie rimaste in Albania, così facendo però il paese fatica sempre più ad uscire da questa situazione. In una delle famiglie a cui abbiamo fatto visita ci è stato raccontato che i primi due figli di otto fratelli sono stati mandati a lavorare fin da ragazzi per poter garantire un'istruzione ai loro fratelli minori e per dare una mano alla madre (rimasta da sola) a sostenere economicamente la famiglia. Questa esperienza mi ha segnato, spesso non ci si rende nemmeno conto della fortuna che abbiamo a vivere in un paese del "primo mondo" e si tende a dare molte cose per scontate".

E: "l'esperienza vissuta dalle suore... nella periferia di Tirana, con i bambini del luogo, mi ha fatto comprendere come una partita di calcio può essere un tramite tra culture diverse. Non serve molto, basta un pallone di stoffa a rendere felice un bambino. Non conta ciò che si ha, bensì quello che si è disposti a dare, un piccolo gesto può far comparire un sorriso sul volto di un bambino donandogli felicità. Colpisce molto vedere come le suore si donano senza avere nulla in cambio. Un semplice grazie può arricchire il cuore e dare la forza di donarsi ancor più, capendo che è questo quello che conta veramente".

C: "l'esperienza fatta insieme alle suore di Madre Teresa di Calcutta in una casa di riposo è stata tutt'altro che semplice, ma sicuramente tra quelle che custodisco più teneramente. Non ero mai stata in casa di riposo e il primo giorno è stato molto duro a livello emotivo. In primis c'era il problema della differenza di lingua, che non solo ci limitava nello stringere rapporti ma ci scoraggiava tantissimo, perché fino ad allora per creare rapporti avevamo interamente contato sulla comunicazione verbale, ma abbiamo capito che non è sempre questo il caso. Il primo giorno siamo uscite dalla struttura estremamente scoraggiate, con poca voglia di tornare il giorno seguente e con la preoccupazione di aver fatto più danni che bene, per cui potete immaginare la nostra sorpresa quando, tornate il giorno dopo, le signore erano tutte al balcone che ci aspettavano sorridenti e raggianti, cosa che a detta di una suora era ben raro. Il secondo giorno è stato pieno di musica, balli, disegni, regali, sguardi d'affetto e baci scambiati timidamente. Posso dire che questa sia stata la prova che l'amore può davvero tutto!".

M: "questo campus/GMG per me è stata un'esperienza unica, oltre ad essere stato il mio primo campus! Ho conosciuto persone fantastiche e le realtà che abbiamo visto mi hanno aperto gli

occhi e spalancato nuovi orizzonti. Certamente sono tornata a casa con una consapevolezza diversa. Questo paese, nonostante le varie difficoltà vissute negli anni, non ha perso la speranza! È un esempio! Mi ha colpito quando il vescovo di Valona ci ha raccontato come in quella parte dell'Albania prima esistevano poche chiese e adesso stanno aumentando come sta crescendo anche il numero di persone che vogliono aderire alla fede cristiana. Non è semplice vivere in un paese in cui la maggioranza crede in un'altra religione. Anche io vengo da un paese a maggioranza non cristiana e so quanta sofferenza questo comporta, oltre al rischio di perdere la vita. Ma nonostante tutto questa violenza e incomprensione e non condivisione degli stessi valori, proprio in queste circostanze, mi pare di vedere una fede più grande e salda, che non si spegne ma che invece si alimenta. Al campus una persona mi ha detto: "Quando soffri sei più vicino/a a Gesù...forse per questo la fede è ancora più forte, perché Lui ti dà la forza di andare avanti nonostante tutte le difficoltà". E questo mi fa ricordare una frase di una lettera di San Paolo ai Corinzi: «Ti basta la mia grazia; la forza, infatti, si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12, 9), cioè ci possono affliggere tutte le avversità del mondo, ma Lui ci sarà sempre al nostro fianco, dandoci la forza per affrontarle".

M: "per me il campus in Albania è stato un tuffo nel vuoto. Sapevo saremmo andati al mare, di essere con tante persone che non conoscevo e che avremo fatto delle attività che mi avrebbero spinto fuori dalla mia zona di comfort anche se non lo avessi voluto. Ed è stato qui il bello. Ho conosciuto delle persone fantastiche, migliorato il rapporto con altre, ho scoperto dei miei difetti e anche dei miei pregi, ho capito quanto sia bello donarsi e quanto sia importante avere un gran "perché" per donarsi e sentirsi felici facendolo. Nella mia prima attività insieme a Martina, Francesca e Cristian avevamo cucinato per le persone di un centro psichiatrico. Li abbiamo avuto l'occasione di conoscere tutte le persone che ci lavoravano e i pazienti. Le psicologhe si erano emozionate quando ci avevano raccontato il loro "perché faccio quello che sto facendo" ed è stato commovente. C'è una frase che mi è rimasta in testa di una di loro: "Quando vedi che fai il tuo lavoro, ti impegni tanto, magari sei stremata ma in cambio ricevi così tanto amore". Anche suora Laura è così: dedica a fare quello che ama fare per una gratificazione ancora più grande. Uno scopo di vita. Lei ha trovato il suo e si sente grata ogni giorno che passa a stare con i bambini e a riuscire a trovare dei genitori per dei bambini orfani. Come è cambiato per me lo "sguardo" nei confronti di queste realtà? Non mi aspettavo così tanta povertà. Le strade piene di immondizia, l'acqua non potabile, la gente che si lancia in strada alla guida, tutte le case in costruzione e le case belle alternate ogni 10 metri, Audi e BMW ovunque. Troppi contrasti. Quello che mi porto dall'Albania sono tutti i bei momenti passati insieme e in particolare: le attività, le domande scomode, la prima volta che dormo dentro un'università, vedere le stelle a San Lorenzo e una domanda: "Qual è il mio scopo?". Questa domanda è stata fatta in una attività nei primi giorni del campus e io non so ancora cosa rispondere e voglio scoprirlo. Sono grato di aver fatto questo Campus perché sono tornato ricco di esperienze e ricordi speciali".

M: "questo campus/GMG per me è stata un'esperienza unica, oltre ad essere stato il mio primo campus! Ho conosciuto persone fantastiche e le realtà che abbiamo visto mi hanno aperto gli occhi e spalancato nuovi orizzonti. Certamente sono tornata a casa con una consapevolezza diversa. Questo paese, nonostante le varie difficoltà vissute negli anni, non ha perso la speranza! È un esempio!".

P: “è stata un’esperienza profonda e mi ha dato tanta speranza vedere dei giovani motivati e sempre in donazione. Ho visto una Chiesa piccola, ma viva, unita. L’amore tra tutti trasforma e trascina. Il mio sguardo è cambiato perché sento il bisogno di riannodare relazioni vere con ciascuno. Grazie! Non esiste il posto perfetto o le persone perfette, esistono però posti giusti in cui tutto ciò che sembra non avere una ragione, comincia ad assumere un senso, ritrovando anime in cammino sulla stessa strada.

M: “l’Albania è un paese che racchiude dolore, ma colmo di forza, un paese che coltiva speranza, ma che viene dato per perso. Io ho conosciuto l’Albania che accoglie, che ringrazia e che dona tutto ciò che ha”.

R: “l’Albania che ho visto ha creato una crepa in me, che però è stata riempita dalla sua realtà difficile e allo stesso tempo dall’amore delle persone che ho incontrato e con cui ho viaggiato. Un messaggio importante è quello che Padre Enzo (vicario del vescovo di Valona) ci ha detto ringraziandoci per la testimonianza data la sera che siamo usciti a Valona centro, anche lui presente: “Voi giovani non vi rendete conto di quello che siete e di quello che portate: vi siete seduti ad un bar turco e avete ballato, cantato portato Gioia in una ambiente musulmano, grazie della vostra testimonianza di vita e di fede!”.